

Domenica di Pentecoste (B) – Abbazia di Stams, 20.05.2018

Lecture: Atti 2,1-11; Galati 5,16-25; Giovanni 15,26-27. 16,12-15

“Si trovavano tutti insieme nello stesso luogo” (At 2,1)

Il racconto dell'avvenimento della Pentecoste inizia col presentarci una comunità di discepoli che sta assieme. Questo stare assieme è un atto di obbedienza a Gesù che lo ha chiesto loro prima di ascendere al Cielo, e un atto di umiltà di chi non pretende più di sapere meglio di Dio come deve avvenire il suo Regno in noi e nel mondo.

Su questo obbediente e umile “stare tutti assieme in uno stesso luogo” lo Spirito Santo può scendere in totale libertà. Non è normale che in una stanza chiusa si abbatta un “vento impetuoso” e appaiano delle lingue di fuoco. In un luogo di persone che sembrano statiche e prive di iniziativa e di originalità, che stanno lì assieme senza fare niente di speciale, solo per obbedire, Dio esprime al massimo la sua libertà e iniziativa, con una fantasia inedita, vivace e meravigliosa.

Allora, la vivacità e originalità dello Spirito si comunicano alle persone, entrano in loro, e li portano ed esprimersi in modo nuovo, straordinario: “Cominciarono a parlare in altre lingue, nel modo in cui lo Spirito dava loro il potere di esprimersi” (At 2,4).

Ognuno di noi porta in sé il desiderio di esprimersi al meglio, non solo a parole, ma con tutta la sua vita. Chi di noi, soprattutto voi giovani, non desidera che la sua vita sia feconda, piena di successo, che ogni desiderio di pienezza che portiamo nel cuore si realizzi? Ma il dono dello Spirito ci rivela una cosa che spesso dimentichiamo: l'origine di questo nostro desiderio di espressione e di pienezza di vita è Dio, Dio che ci crea a sua immagine, cioè capaci di esprimerci come Lui si esprime. E come si esprime Dio? Gesù ci rivela che Dio è Amore, Dio è Verità, Dio è Bellezza, e la nostra espressione non corrisponde a quella di Dio se, invece di irradiarsi nel dono, nella verità e nella bellezza, ci ripiega su noi stessi.

San Paolo nella seconda lettura di questa Messa, fa la lista di ben quattordici espressioni negative di noi stessi in cui possiamo scivolare: fornicazione, impurità, dissolutezza, idolatria, stregonerie, inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, ecc. Le chiama “opere della carne”, cioè espressioni di noi stessi che in fondo sono chiuse su noi stessi, che partono dal nostro io e si ripiegano sul nostro io. Sono tutte espressioni e opere in cui gli altri non sono importanti, ma solo oggetti del nostro piacere, del nostro orgoglio, della nostra sete di potere. Ognuno di noi, se si esamina con onestà, può riconoscere che abbiamo, chi in un modo chi in un altro, qualche tendenza a ripiegarci su noi stessi, e dobbiamo anche riconoscere che questo non ci rende felici, che quando ci chiudiamo su noi stessi ci ritroviamo richiusi nella tristezza, nel vuoto interiore.

Alle “opere della carne” san Paolo oppone “il frutto dello Spirito”, che è come un grappolo d'uva con nove acini o un'arancia a nove spicchi: “Il frutto dello Spirito è amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé” (Ga 5,22). Si tratta di espressioni di noi stessi in cui si esprime lo Spirito Santo. Per questo non sono opere richiuse nel cerchio del nostro io, ma espressioni e atteggiamenti in cui il nostro io riceve e trasmette le espressioni dello Spirito, le espressioni di Dio, le opere di Dio.

È come se nella camera chiusa, che puzza di muffa, entrasse davvero un vento gagliardo e un fuoco ardente, e subito porte e finestre si aprono, e il luogo chiuso diventa centro di irradiazione senza limiti e barriere.

Quando permettiamo alla Spirito Santo di esprimere in noi i suoi frutti, gli altri diventano non solo importanti per noi, ma indispensabili, perché nessuno può amare da solo. In fondo, nel frutto dello Spirito la nostra persona è chiamata a esprimere attraverso tutta se stessa la Relazione trinitaria, la Comunione fra il Padre e il Figlio nello Spirito Santo.

Per questo, il dono delle lingue, cioè il dono di essere compresi da tutti coloro a cui si parla, non è solo una questione pratica per favorire l'annuncio del Vangelo, perché per questo basterebbero dei buoni interpreti, o delle buone traduzioni. Anche per pronunciare in tedesco questa omelia non ho pensato di far ricorso al dono delle lingue, ma alla generosità di una buona traduttrice... Il dono delle lingue è piuttosto simbolico del fatto che agli uomini è donata la capacità di comunione che esiste fra il Padre e il Figlio, il loro comprendersi perfettamente, il loro conoscersi e amarsi senza ombre, senza riserve, senza alcuna incomprensione. Rivela il dono che è fatto agli uomini della comunicazione perfetta fra il Padre e il Figlio. Infatti Gesù nel Vangelo di oggi ci dice a proposito dello Spirito: "Egli prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà. Tutto quello che il Padre possiede è mio" (Gv 16,14-15).

Lo Spirito è il dono di tutto ciò che il Padre e il Figlio hanno in comune, di tutto ciò che Essi si donano vicendevolmente. Per questo, il dono delle lingue non è dato per dire quel che si vuole, ma per "parlare... delle grandi opere di Dio" (At 2,11), che sono sempre opere di amore e di salvezza, opere di misericordia. Quando parliamo delle opere di Dio, ci capiamo veramente, anche se siamo diversi, perché le opere di Dio sono sempre opere di amore e comunione, e l'opera di Dio per eccellenza è la comunità cristiana, è la Chiesa che siamo chiamati a animare là dove siamo e viviamo.

Il primo dono dello Spirito ai discepoli è questa capacità straordinaria di parlare di Dio, di parlare delle meraviglie di Dio. E sappiamo che la grande meraviglia divina di cui parlano gli apostoli grazie allo Spirito Santo è Gesù, il Figlio di Dio morto e risorto per salvare il mondo.

Questo parlare di Dio con meraviglia, questo esprimere Dio con gioia e adorazione, è la testimonianza cristiana, la testimonianza della Chiesa. Il primo dono dello Spirito è quindi la capacità di rendere testimonianza di Cristo a tutti, senza eccezioni, senza barriere di lingue, di culture, di razze, di classi. Una testimonianza che non vuol dire solo informare gli altri delle meraviglie del Signore, ma trasmetterle, rendere gli altri partecipi di un'esperienza, di una grazia che ci riempie e trabocca da noi, perché è più grande di noi.

La grande opera dello Spirito Santo in ognuno di noi, il dono che riceviamo nel sacramento della Confermazione come in una Pentecoste personale su ognuno di noi, è la grazia e la gioia di essere amici di Gesù Cristo e di comunicare agli altri questa amicizia che, se le diamo tempo e attenzione, è veramente come un vento gagliardo e un fuoco ardente che rendono ognuno di noi, con tutti i suoi limiti e miserie, un dono prezioso per tutti.

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist*